

*Riflessioni che vengono dalla Francia e che tentano di guardare alle poste che entrano in gioco quando si ha collettivamente a che fare con dispositivi repressivi.*

*Visto quello che è successo in questi ultimi mesi a Bologna, a Firenze e a Padova, in cui compagni\*, da prospettive diverse, hanno dovuto affrontare la gestione pubblica del proprio essere divenuti oggetto di repressione poliziesco-giudiziaria, si è pensato potesse essere utile recuperare questo testo e tradurlo. È un'analisi puntuale di quello che è successo con l'«affaire Tarnac», ma trascende l'evento particolare per parlare, più in generale, delle contraddizioni e dei rischi con cui ci si deve confrontare portando avanti conflitti nell'Europa di questi ultimi anni.*

## **Contributo alla discussione sulla repressione antiterrorista**

*Questo testo è il prodotto di un processo di discussioni collettive. Lungi dal limitarsi ad una critica della difesa pubblica degli «incolpati di Tarnac», afferma delle posizioni sulle forme di lotta attuali.*

*Pensiamo di continuare questo dibattito e di allargare questa elaborazione collettiva. Mandateci testi, commenti e altri contributi a questa mail: [alleztrincamp\(\(AAA\)\)riseup.net](mailto:alleztrincamp((AAA))riseup.net)*

«Tarnac» è il nome d'una operazione mediatico-poliziesca che ha fatto molto rumore. In questa occasione dei discorsi pubblici sono stati tenuti dal comitato di sostegno, dai prossimi o da certi incolpati. Discorsi che, in fine, portavano delle posizioni politiche. Molti di questi discorsi ci hanno dato fastidio, se non fatto incazzare. Per tanti diversi motivi. Qui ne spieghiamo qualcuno per chiarificare e condividere le discussioni che possiamo aver avuto. Anche perché le riflessioni su Tarnac sono valide per molte altre situazioni di repressione delle lotte.

Quello di cui parliamo in questo testo, è del «discorso pubblico» che concerne la repressione, ovvero quello che si è detto e scritto pubblicamente al di là degli aspetti giuridici di un caso. Non si tratta di parlare di quello che si dice, o no, davanti a un giudice. L'articolazione tra gli elementi giuridici e il discorso pubblico che si ha su un caso non è evidente, è un nodo sempre abbastanza complesso. Per questo siamo convinti che è necessario costruire un discorso pubblico che non sia interamente dettato dalla difesa giuridica. Tenendo bene a mente che i discorsi pubblici affermano delle posizioni politiche che vanno al di là di una situazione particolare di repressione.

Davanti alla repressione, non è facile riuscire a posizionarsi, trovare come costruire un rapporto di forza davanti allo stato in una situazione in cui si è spesso indeboliti. Queste domande sono sempre esistite all'interno dei movimenti perché si cerca ogni volta dei modi di affrontare questa situazione senza perdersi. Ci sembra urgente alimentare questo dibattito, contribuire all'elaborazione di discorsi pubblici da tenere in queste situazioni. Dei discorsi che non siano in contraddizione con quello che si pensa, quello che si fa, e che possano trovare eco in altre persone che subiscono anch'esse la repressione.

Necessario inoltre riflettere ai modi di diffusione dei nostri discorsi. La strategia mediatica attorno a «Tarnac» ci disturba, anche se non abbiamo delle posizioni di principio contrarie all'intervenire nei grandi media. La maggior parte del tempo, sono i media che hanno tutte le carte in mano, e i loro interessi non sono mai i nostri. Quando non riproducono parola per parola il discorso dello stato, al massimo non fanno altro che denunciare certi abusi di un potere legittimandolo. Si impossessano di certi aspetti del caso secondo i loro interessi politici ed economici. Da qui l'importanza del cercare dei modi collettivi di intervento nei media che non rispondano all'urgenza dei flash TV e delle notizie quotidiane. E che si inscrivano nel quadro di un rapporto di forza permettendo che il

contenuto dei nostri discorsi non sia completamente alterato. Per esempio, perturbare un programma radio intervenendo in diretta. In mancanza, meglio utilizzare i nostri propri mezzi di comunicazione e tentare di dare da soli consistenza alle nostre solidarietà.

I discorsi pubblici che si tengono devono poter essere compresi e condivisi con altre persone. Da qui il bisogno di chiedersi : su quali base vogliamo tessere dei legami di solidarietà con delle persone accusate ? Se siamo solidali, non è perché le persone subiscono delle procedure dette eccezionali come l'antiterrorismo, ma perché l'antiterrorismo è un elemento tra gli altri della giustizia di classe, questa giustizia opera per difendere gli interessi dei possidenti. Non è nemmeno perché delle persone accusate hanno un modo di vita particolare, né perché appartengono a una sedicente « movimento » (del tipo anarco-autonomo) ; perché queste entità rafforzano le separazioni. Al contrario, se siamo solidali, è perché delle pratiche, degli atti di rivolta, che appartengono alle lotte, al movimento sociale, sono attaccate. Lo scopo è di renderle inoffensive nel rinchiudere nel quadro istituzionale.

## **Antiterrorismo**

Taluni non hanno mancato di criticare l'uso dello strumento antiterrorista, in ragione della sproporzione tra il modo utilizzato e la natura delle infrazioni perseguite avanzando, per esempio, per il caso Tarnac, che si trattava di semplici sabotaggi e non di attentati. Altri hanno messo in discussione l'esistenza stessa di questa legislazione che sarebbe contraria ai principi del diritto democratico. Delle persone, infine, vedono nell'antiterrorismo e nello stato di eccezione divenuto permanente un vero e proprio « modo di governo ». tutte queste critiche hanno in comune il fatto di presentare questa giurisdizione come un extra-terrestre, un'eccezione nel diritto. Però l'antiterrorismo si differenzia meno di quanto appaia dalle altre procedure giuridiche.

Nel caso dell'associazione di malfattori, del traffico di stupefacenti, delle bande organizzate.. il fermo può durare anche 4 giorni, l'arresto preventivo è difficile da evitare e spesso lungo, le pene sono appesantite. Queste pratiche di repressione, presentate come delle giurisdizioni senza eccezione, sono in realtà utilizzate correntemente. D'altronde, altre categorie costruite dallo stato subiscono anch'esse una repressione feroce. Per esempio, i sans-papiers possono subire un controllo d'identità di 32 giorni nei CIE. Possono anche andare in prigione per aver rifiutato di esser portati via, poi tornare ai CIE prima di essere espulsi. E nei fatti, la giurisdizione antiterrorista non porta necessariamente una repressione più importante che le giurisdizioni comuni. Anche in antiterrorismo, i fermi possono durare meno di 6 giorni, succede che persone escano dall'arresto preventivo prima del processo e, se le pene richieste sono spesso molto elevate, questo non vuol dire che i giudici le applicano tali e quali.

Le procedure antiterrorismo costruiscono delle accuse sulla base di intenzioni supposte, che siano o meno seguite da atti. Precisiamo che nell'antiterrorismo come in tutto il diritto penale, le intenzioni devono essere convalidate da elementi materiali. Più l'intenzione è preponderante nell'accusa, più degli elementi materiali anodini potrebbero essere utilizzati a carico. Questi ultimi, presi isolatamente, non costituiscono necessariamente delle infrazioni. Può essere che il possesso d'un rompighiaccio, di una telefonata fatta ad una tale persona, avere dei contanti.. Ma accusare una persona di prepararsi a commettere tale o tale crimine prima della sua stessa realizzazione è una pratica corrente in tutto il diritto penale. Così una persona può essere accusata di complicità nella preparazione di un assassinio che non ha mai avuto luogo. Le intenzioni sono sempre prese in considerazione nelle condanne : omicidio volontario o involontario, intenzione, o no, di rubare, degradazioni volontarie..

La specificità dell'antiterrorismo è nel fatto che il potere attribuisce agli accusati delle intenzioni di carattere politico. Si tratta, in Francia, di avere « come scopo di perturbare gravemente l'ordine pubblico attraverso l'intimidazione o il terrore ». In Europa, è, tra gli altri, « destabilizzare gravemente o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche o sociali di un paese o di un'organizzazione internazionale ». Uno stesso atto può quindi riguardare sia il diritto ordinario, sia il terrorismo. Queste distinzioni si fondano solamente sul tipo di intenzione attribuita alle persone incolpate : una infrazione può diventare un atto terrorista se i giudici ritengono che le motivazioni sono politiche, nel senso che attaccano lo stato nelle sue fondamenta.

Sottolineando troppo le particolarità dell'antiterrorismo si rischia, anche senza volerlo, di rinchiudere le qualche centinaia di persone che subiscono questa repressione in un cerchio ristretto. Rafforzare una categoria di cui il potere desidera l'esistenza : quella dei « terroristi ». Questa etichetta, come molte altre, serve a isolare, a fare in modo che la repressione antiterrorista sia percepita come qualcosa di molto specifico, che impedisce di allargare la solidarietà ad altre situazioni di repressione.

Nell'immaginario, il « terrorista », è l'uomo senza volto sempre pronto a mettere una bomba nel mezzo di una folla. In realtà le procedure antiterroriste corrispondono a molte situazioni differenti che, a volte non hanno molto a che vedere tra di loro e sono diverse in loro stesse : attività separatiste basche o corse, azioni contro i radar, attività attribuite a quello che lo stato riassume come « islamiste » o « anarco-autonome ». Evidentemente nessuno si auto-definisce « terrorista ». Sono gli stati che attaccano questa etichetta a colui che è per loro opportuno reprimere ad un certo momento. A livello internazionale, in funzione di interessi geopolitici fluttuanti, delle organizzazioni possono entrare e uscire dalle liste nere dei terroristi. L'ANC (African National Congress) di Mandela per esempio, è stato a lungo classificato come terrorista dagli USA prima di essere incensato da tutti i democratici del mondo. Gli stati indicano in certi momenti qualcuno, « sono degli essere mostruosi » e svuotano così il senso politico d'origine delle azioni, delle pratiche, dei pensieri. Questo non è che un modo di indicare un nemico interiore da eliminare, contro il quale tutta la popolazione dovrebbe coalizzarsi. Di fatto, dicendo « non siamo dei terroristi » o « quelli non sono dei terroristi », e in un minor grado, dicendo « siamo tutti dei terroristi », si rischia ogni volta di riattivare e validare la categoria « terrorista » che è vantaggiosa solo per gli stati che la sostengono. È problematico sia rivendicarsi nel terrorismo che essere pronti a tutto per smarcarsene.

Meglio sarebbe mostrare come questa figura di lupo cattivo è agitata per fare paura e giustificare un controllo sempre più forte per tutti : è il piano Vigipirate, i militari nelle stazioni, la schedatura di molte persone, i controlli di identità sempre più frequenti. L'antiterrorismo testimonia e partecipa in modo spettacolare all'irrigidimento più generale della legislazione, risposta all'accentuazione delle contraddizioni sociali. Lungi dall'essere riservato a certe procedure « d'eccezione », questo irrigidimento s'applica quotidianamente nelle strade, nei commissariati, nei tribunali e nelle prigioni : dispiegamenti polizieschi, prelievi sistematizzati del DNA, pene minime, braccialetti elettronici, preventivi generalizzati, stabilimenti penitenziari per minori.

L'antiterrorismo è una delle molteplici forme di repressione utilizzate quotidianamente per il potere. Obbedisce alle stesse logiche : la classe dominante edita delle leggi, decide qui è legale da chi non lo è secondo i propri interessi. L'apparato poliziesco e giuridico mira a mantenere l'ordine capitalista rinchiudendo una parte delle « classi pericolose » per meglio costringere tutti al lavoro. È il motivo per cui la giustizia condanna sia gli atti che i profili sociali degli accusati, spesso in funzione della loro supposta pericolosità. Meno una persona ha modo di presentare delle garanzie sociali ed

economiche, più rischia la prigione. La giustizia riposa sulla certezza secondo cui i poliziotti dicono il vero e i poveri sono colpevoli. Non ci si faccia alcuna illusione sulla possibilità di una giustizia equa, d'uno stato di diritto che difenderebbe gli interessi di ognuno. La procedura antiterrorista è da evocare come uno di quegli strumenti del potere contro chi lo mette in discussione, per schiacciare, stigmatizzare coloro che non si sottomettono abbastanza.

### **Né colpevoli, né innocenti**

Alla lettura degli articoli di giornale o dei rapporti di polizia, si capisce che l'obiettivo è di costruire sia il profilo dei colpevoli, sia il profilo degli innocenti. La questione principale diventa quindi: "Lui o lei avrebbero potuto fare o anche pensare di commettere tale o tale atto?". Molti hanno detto per quelli di Tarnac: "liberateli perché sono innocenti". Ci sembra importante astrarsi da queste considerazioni da sbirri e giudici, non reclamare la liberazione di persone in base della loro innocenza, ma chiedere la loro rimessa in libertà indipendentemente della questione della loro innocenza o della loro colpevolezza. Questione che ci importa poco perché non condiziona l'espressione della nostra solidarietà. Per tanto, criticare l'interpretazione a carico di certi fatti può essere un nodo importante, come per esempio mettere in causa la denominazione di "cellula invisibile" utilizzata dalla giustizia per parlare di quelli di Tarnac.

Chiariamoci, che delle persone solidali reclamino la liberazione degli incolpati, che siano colpevoli o innocenti, non impedisce a questi ultimi di difendersi dalle loro accuse e di presentare al giudice delle garanzie di rappresentazione (un lavoro, un alloggio..). Ma mettere in avanti, pubblicamente, dei profili di innocenti ci condurrebbe a parlare della personalità degli accusati, dei loro percorsi di vita, delle loro abitudini, della loro situazione.. cosa che non solo non è interessante, ma sottintende inoltre che ci siano due categorie di persone: le "persone per bene", talmente gentili e integrate che non possono che essere innocenti, e gli altri, evidentemente colpevoli, la maggior parte del tempo appartenenti a delle "classi pericolose", ovvero alle classi popolari.

Inoltre, affermarsi solidali sulla base dell'innocenza degli accusati e di una deriva della giustizia vuol dire sottintendere che la giustizia dovrebbe agire come d'abitudine, ovvero condannare i "colpevoli". Alla fine questo porta al funzionamento normale della giustizia e richiama uno stato di diritto.

Infine, è problematico dire che delle persone non hanno il profilo, che non avrebbero quindi mai potuto commettere degli atti che ci sembrano prendere parte alla conflittualità sociale. È affermare che le persone non hanno né il profilo socio-economico, né le idee, i pensieri legati agli atti condannati. È evidentemente necessario decostruire il montaggio poliziesco e mediatico, ma quando questo prende tutto lo spazio nei discorsi pubblici, è una posizione politica: un tale discorso conduce, anche indirettamente, a smarcarsi dagli atti di rivolta. Rischia quindi di partecipare alla logica dello stato che vuole, perseguendo un atto di rivolta, screditare più largamente questo tipo d'atto. Meglio sarebbe al contrario mostrarsi solidali agli atti di rivolta, poco importa l'innocenza o la colpevolezza delle persone incolpate.

### **Chi può pagare può scegliere**

Nel caso degli incolpati di Tarnac, il discorso sull'innocentismo si è doppiato su un discorso sui modi di vita. Dei volantini dei comitati di sostegno a Tarnac affermavano: "Chi è attaccato? Sono le nostre lotte, le nostre parole, i nostri modi di vita, le nostre armi, le nostre amicizie e la possibilità d'attaccare l'ordine delle cose.." La campagna di sostegno agli incolpati di Tarnac ha posto

l'attenzione sulla questione del modo di vita. Abbiamo spesso sentito dire: “siate solidali con noi: se siamo attaccati, è perché viviamo in comune alla campagna”. Noi invece non pensiamo che lo stato si attacchi alle persone di Tarnac per il loro “modo di vita”. Questa posizione ci pone dei problemi su diversi livelli.

Innanzitutto, in numerosi casi giudiziari, i modi di vita sono costruiti ad arte. Potere e media creano l'immagine che è loro utile. La caricatura della maniera di vivere è la base di casi diversi. Così le persone di Tarnac sarebbero strane perché vivevano collettivamente in campagna e non avevano il telefono cellulare. Al contrario, l'uomo accusato di appartenere al Fnar (Fronte nazionale armato rivoluzionario o Fronte nazionale anti-radar) sarebbe strano proprio perché viveva isolato, abitava solo nel suo appartamento! Rispondere sulla questione dei modi di vita, è restare su un terreno di cui i media sono ghiotti senza mai mettere in causa la portata politica di quelle categorie, terreno che svuota la questione dei rapporti sociali.

In seguito, perché questo discorso si basa su una seduzione, quella di vedersi come un pericolo politico. Ma nessun modo di vita è in sé sovversivo. Certo, abbiamo bisogno di sperimentare insieme dei modi di vita e di ripensare qui e ora i rapporti (di genere, di sfruttamento, ecc.). Ci può essere tutta una serie di pratiche, di mutuoaiuto, di solidarietà al quotidiano, per cavarsela meglio o un po' meno male. È anche nel corso delle lotte che gli aspetti del quotidiano cambiano: tutto d'un colpo ci si organizza insieme per procurarsi del cibo, per improvvisare una cucina nel luogo che si occupa, per difendere quel luogo dove si va a dormire.. Però non è perché si mangia, coltiva, lavora insieme o anche si abita una casa in 10, che si riesca ad evitare o si attacchino i rapporti sociali (ovvero la proprietà privata, lo sfruttamento). Non è possibile vivere fuori dal sistema capitalista. Il modello dell'alternativa, questa piccola bolla dove si tenta di vivere diversamente tra di sé, non intralcia in alcun modo il funzionamento del capitale. Allora farne un modello politico che sarebbe la condizione per affrontare l'ordine delle cose.. è tutt'al più un'illusione ingenua, al peggio una menzogna. L'idea di un'esistenza indipendente dall'economia capitalista che potrebbe servire da principio politico per condurre degli attacchi è un'esca. Una mistificazione che rischia di portare a delle comunità chiuse, di rinforzare i codici del tra di sé, e di creare dei ghetti militanti. Così, durante una passeggiata, un prigioniero dice, riguardo a Tarnac: “Ci sono parecchie loro idee che mi piacciono, ma il problema è che io non posso vivere in campagna”.

Questo discorso sui modi di vita rimanda in effetti a un modo molto particolare di affrontare la politica che nega le condizioni reali di esistenza della maggioranza. È un punto di vista per cui il motore sarebbe esclusivamente la scelta: volontà di vivere in comune piuttosto che lavorare, avere del denaro o al contrario dichiarare che non ne esiste tra di noi. Ancora bisogna avere i mezzi per fare questa scelta. Occupare una casa è spesso una necessità e la maggior parte delle persone cercano di subire il meno possibile lo sfruttamento. Anche se ognuno fa delle scelte, lo si fa con più o meno margine di manovra e con delle conseguenze molto diverse. Il denaro è giustamente ciò che permette di liberarsi delle necessità materiali, lo spazio di respiro per non pensarci più. Il problema è far credere che la volontà sarebbe il motore di ogni cosa, negando il contesto, le situazioni sociali. Questa posizione politica consiste propriamente nel fare come se tutti avessero sempre la stessa libertà di scelta. “Questo atteggiamento.. rimanda essenzialmente al regime della libertà di mercato; chi può pagare può scegliere”.

Non fa che aumentare gli scarti esistenti. Riconduce le separazioni tra diversi segmenti di classe che possono incontrarsi nelle lotte. Un tale incontro non ha nulla di scontato. Ma la posizione che consiste nel negare, nel linguaggio, le vere separazioni che strutturano la società non permette di superarle nella realtà. Al contrario, a forza di negarle, si riproducono e rischia di approfondirsi ancora di più l'incomprensione tra differenti gruppi sociali che sono portati a incontrarsi e a volte ad

allearsi nelle lotte.

Pensiamo al contrario che è proprio perché le separazioni, le contraddizioni sociali sono permanenti che l'apparizione delle lotte è ineluttabile. L'incontro tra gli sfruttati diventa allora possibile ed è lui stesso un nodo della lotta. Incontro tra tutti coloro che, comunemente sfruttati, non lo sono nello stesso modo.

### **Cura la tua sinistra**

La difesa pubblica di un modo di vita ci pone infine dei problemi nei termini di tattica politica, ovvero delle alleanze che delinea. Seguendo una tattica doppia e opportunistica, il discorso sui modi di vita è stato utilizzato per sedurre, non soltanto grazie all'idea di costituire un pericolo politico, ma anche dando un alone di rispettabilità, attirando su di sé la benevolenza di una certa sinistra. Il discorso sui modi di vita diventa quindi allora uno degli operatori della sua ricomposizione.

Il recupero dell'affare di Tarnac fatto dalla sinistra è particolarmente flagrante. Quando dal secondo giorno del caso le grosse centrali sindacali urlavano alla provocazione, e Sud (*sindacato studentesco tipo Link*) al terrorismo, questi si sono uniti alla corte dei democratici, dei partiti e degli intellettuali di sinistra, tutti uniti in una sola voce per denunciare “le leggi d'eccezione” incompatibili con “uno stato di diritto democratico”. I riferimenti al “tradimento della democrazia” sono arrivate fino ad una petizione d'intellettuali pubblicata su Le Monde chiamando alla difesa di questa sacro santa democrazia. Questa dovrebbe lasciare perplesso visto che dietro questo termine si nasconde in realtà un sistema politico che mima la difesa dell'interesse di ognuno consacrando il potere di un'infima minoranza. Quello che sparisce allora in questa corsa alla rispettabilità, è la possibilità stessa di creare dei legami di solidarietà con tutti coloro che, attaccati dallo stato, non possono né vogliono donare tali aloni di rispettabilità. Con tutti color che, a partire dalla loro condizione, sono parte fondamentale del conflitto di classe.

### **Vecchie chimere**

Il discorso sui modi di vita crea delle separazioni e si rivela tanto più incapace di rompere le categorie create dallo stato: “giovani di periferia”, “anarco-autonomi”. Da due anni in modo ricorrente lo stato nelle sue dichiarazioni mediatiche invoca gli anarco-autonomi come responsabili del “debordamento” delle lotte sociali.

Durante il movimento contro il CPE, gli scontri violenti, in particolare davanti alla Sorbona, sono attribuiti nella stampa a degli “anarchici” o “autonomi”, necessariamente esteriori al movimento. La polizia e i giornalisti spiegano che questi scontri implicantici migliaia di persone sono stati decisi e diretti da una manciata di individui. Ed è tutto l'interesse della figura dell'anarco-autonomo: incarnare da sola un insieme di pratiche collettive illegali (tags, degradazioni, scontri...). Accredita anche la tesi secondo cui i movimenti sono sempre iniziati e controllati da una forza visibile (come i sindacati) o oscura (nel novembre 2005 gli islamici sono stati presentati come gli incitatori delle rivolte nelle banlieue). Dopo l'incendio del CRA (*CIE*) di Vincennes nel giugno 2008, l'UMP (*partito di Sarkozy*) ha accusato RESF (*Rete Educazione Senza Frontiere*) e i collettivi di sans-papiers di essere responsabili delle rivolte all'interno dei centri. Tali manovre mirano ad estrarre dalle lotte sociali certe pratiche illegali attribuendole ad un esterno. Vorrebbero farci credere che non resterebbe che un'alternativa: la contestazione in un quadro istituzionale o il "terrorismo".

L'antiterrorismo non è che uno degli strumenti di cui lo stato dispone per contenere la contestazione. Tentativi che a termine sembrano vani, tanto le rivolte riguardano un fatto sociale che

non si lascerà mai circoscrivere a un gruppo, un ambiente o un movimento.

### **Sabotaggio, bloccaggio, conflittualità**

Le persone di Tarnac sono state accusate di sabotaggio, pratiche che si ritrovano nei movimenti sociali e che possono essere l'espressione della conflittualità di classe. In questo caso particolare, abbiamo visto media, sindacalisti e politici terrorizzati dall'idea che i sabotaggi delle linee dei treni fossero stati fatti da dei ferrovieri. Che sollievo quando la polizia afferma aver arrestato i responsabili, dei cosiddetti membri di una 'cellula terrorista'. Rassicurati, gli omologhi rappresentati del movimento sociale si lasciano andare: terrorismo per Sud Rail, provocazione per la LCR che afferma che 'quei metodi non sono mai stati, e non saranno mai, i nostri'.

Nell'autunno 2007, quando i ferrovieri protestarono contro lo smantellamento dei regimi speciali, dei sabotaggi sono stati fatti sui binari, contro i sistemi di scambio e negli edifici amministrativi. Nel 2000 gli operai di Cellatex "negoziarono" l'importo delle loro indennità di licenziamento minacciando di versare dei prodotti tossici nella Meuse e di far esplodere l'industria. Gli atti di sabotaggio sono moneta corrente a lavoro (lentezza nelle scadenze, lavoro sospeso dopo una discussione con la gerarchia, virus informatico diffuso sui computer..) e altrove: i liceali che mettono la cingomma nelle serrature per dispensarsi dall'interrogazione di geografia, l'automobilista che rende inutilizzabile un autovelox.

In quanto tali, le pratiche di sabotaggio non hanno nulla di una dottrina. Non sono nemmeno un fatto da eccitati o complottatori, ma un modo di azione pertinente (o meno) a seconda delle poste in gioco e delle situazioni. Uno scioperante stesso della RATP (*rete dei trasporti parigini*) può far firmare delle petizioni, sedersi alla tavola delle negoziazioni, allo stesso tempo in cui si assicura, attraverso il sabotaggio, che i bus non circolino. Nei movimenti sociali, questa pratica può accordarsi con altri tipi d'azione, come le assemblee, le occupazioni, i bloccaggi.. tutte testimoniano una ricerca di efficacia, e il loro interesse è in funzione del contesto. Considerato in modo isolato, il sabotaggio non testimonia necessariamente la radicalità di un conflitto, non si accompagna necessariamente ad una messa in discussione più generale. I "falciatori volontari" portati da José Bové hanno usato delle pratiche illegali al solo scopo di costituirsi come lobby anti-OGM e riformare meglio il diritto. Privandosi di ogni critica del mondo che produce gli OGM, era abbastanza vano pensare di poter impedire il loro sviluppo.

Legalità o illegalità? La questione non si pone solo in questi termini. Durante i movimenti sociali, si fa semplicemente ciò che nuoce maggiormente chi ci sta di fronte. "La legalità non è una frontiera invalicabile, tanto quanto l'illegalità non è una posizione di principio". D'altronde la legalità di certe azioni dipende poco dalle persone in lotta. Una manifestazione all'inizio legale può diventare immediatamente illegale per semplice ordine del prefetto. Nei movimenti sociali, la ricerca di forme di lotta efficaci è oggi tanto più urgente che l'arsenale anti-sciopero si indurisce, in particolare con la messa in atto del servizio minimo. Nei media, gli scioperi nei trasporti o l'educazione sono assimilati a delle prese di ostaggi. Nel 2008 un presidente giubila (un po' troppo in fretta) davanti a un congresso di padroni affermando: "ormai quando c'è uno sciopero in Francia nessuno se ne rende conto". Il trattamento poliziesco e giudiziario dei conflitti diventa la regola. Lo sciopero nelle sue modalità legali arriva sempre meno a toccare il portafoglio. Per delle rivendicazioni a volte minime, chi ci sta di fronte non esita a utilizzare tutto il suo arsenale di depistaggio (assunzione di precari, lock out) per svuotare gli scioperi della loro efficacia. In questo contesto, certe pratiche come le giornate di azione e i "tempi forti" sindacali sono a volte disertati. Non tanto perché chi le inizia, sinistra e dirigenti sindacali, siano contestati in quanto tali, ma perché la gente interessata fa presto a constatarne l'inefficacia.



reale della riproduzione che vivono strati interi della classe media – rassicurati dal fatto che i loro figli vivranno meno bene che loro – e del loro attaccamento ad un rapporto di natura garantista con lo stato.

Questo appello costante al “welfare state” è il credo dominante del ciclo di lotta attuali: chiudendosi nella difesa dei diritti esistenti e delle conquiste sociali, le lotte e i movimenti non arrivano a liberarsi da una stretta reattività che consiste a evocare un contro-modello di stabilità e di sicurezza incarnato dallo stato provvidenza e dallo stato di diritto. Questo limite si iscrive nel quadro della sconfitta del movimento operaio, della ristrutturazione che si opera dagli anni 70. All'interno delle lotte, il sentimento d'appartenenza alla classe si cancella progressivamente a profitto della figura del cittadino.

Di fronte all'impovertimento delle classi popolari a profitto del capitale, ed al rafforzamento dell'arsenale giuridico, non si tratta di abbandonare il campo delle lotte rivendicative o dire che ogni legislazione si equivale. Si tratta di prendere atto dell'offensiva del capitale e di combatterla, senza però rinchiudersi nella difesa del welfare state, che è il prolungamento della ristrutturazione del capitale del dopo-guerra.

La posta in gioco è importante perché una vera e propria cappa di piombo dottrinale si costituisce, prendendo ad esempio appoggio su degli slogan come “le nostre lotte costruiscono i nostri diritti”. Invece questi diritti non sono stati “conquistati con grandi lotte” ma formalizzano un rapporto di forza in un momento preciso (spesso la fine di una lotta) tra due posizioni di interessi antagonisti. Si fa del diritto come tale lo scopo delle lotte sociali passate e non invece i loro limiti formalizzati dallo stato e dal capitale. Questa illusione retrospettiva stabilisce che la somma delle vittorie della lotta di classe non è altra cosa che l'edificazione lenta, laboriosa e lineare dei codici giuridici. Certo, delle protezioni, delle garanzie sono state realizzate grazie a queste lotte, ma si tratti di vantaggi ristretti e di rielaborazioni dello sfruttamento. E tutto ciò viene fatto al prezzo del disarmo dell'offensiva e resta ben al di là di ciò che era invece in gioco: l'elaborazione di solidarietà di classe, di pratiche collettive e di contenuti sovversivi e rivoluzionari.

Le lotte, concretamente, non hanno come obiettivo dei diritti. Se la Bastiglia è stata presa, non era per ottenere il diritto di voto ma perché era un deposito d'armi. Lo stesso, se i mal alloggiati sono in lotta, è prima di tutto per avere un alloggio. La rivendicazione del “diritto alla casa” è sempre il fatto di associazioni e di partiti che vengono a porsi come soli mediatori credibili e fanno carriera negoziando sopra la testa dei collettivi.

Questa posizione, che riduce tutto alla difesa del diritto, impedisce quindi la ri-appropriazione delle forme di lotta, che non sono mai state iscritte nel diritto ma che sono sempre appartenute ai movimenti, come lo sciopero selvaggio, le auto-riduzioni, le ri-appropriazioni collettive o il sabotaggio. Lasciamo agli adoratori del codice del lavoro la scelta di scrivere nei testi giuridici il diritto al rifiuto del lavoro, allo sciopero selvaggio, alla distruzione dei macchinari, al sabotaggio, alla bastonatura del padroncino, all'incendio delle fabbriche e alla defenestrazione dei padroni.

Vedere nel diritto il fine di tutte le lotte passate e presenti, impedisce ogni ribaltamento di prospettiva che affronti la critica dello stato, della democrazia e della proprietà privata, non per riformarle o rifuggirle in un presunto “al di fuori” ma per abolirle. Affermarsi solidali agli atti denunciati come irresponsabili, quando sono invece sempre stati strumenti della lotta di classe, riaffermare il loro contenuto politico e la loro appartenenza alla conflittualità di classe va nel senso di questo sovvertimento della prospettiva.